

# Lezioni dal Medio Oriente

Nell'arco di un anno, la Chiesa cattolica ha celebrato due Sinodi dei vescovi: quello africano (4-25 ottobre 2009) e quello per il Medio Oriente, dal 10 al 24 ottobre scorso. Due eventi mediaticamente deboli - almeno stando alle logiche che guidano l'informazione *mainstream*: niente veleni, nessun colpo di scena -, in realtà carichi di significati. Occasioni, ad esempio, per «scoprire» una Chiesa meno verticistica e ingessata di quanto a volte faccia comodo raccontare o credere, ben diversa di quella rappresentata secondo uno schematismo ormai oliato: papa-potere-pedofilia.

Per quanto riguarda, in particolare, il Sinodo per il Medio Oriente, ancora in corso mentre scriviamo, è presto per i bilanci. Certamente però dall'assise vaticana arrivano due insegnamenti, benefici anche per i cristiani e le società occidentali, pur nella diversità delle situazioni: che cosa significa cercare la comunione nella differenza e che cosa significa essere lievito evangelico in una situazione di minoranza. «Comunione» e «testimonianza» erano del resto le due parole-chiave contenute nel titolo stesso dell'assemblea.

Chi ha voluto vedere e ascoltare ha potuto contemplare il miracolo di un'universalità che non degenera in Babele, di una molteplicità di culture e tradizioni che non provoca arroccamenti identitari: le differenze erano evidenti

negli aspetti esteriori (gli abiti, le lingue, le usanze liturgiche) e ancor più profondamente nelle sensibilità, nelle storie, nei contesti in cui ciascuno si

**Il Sinodo ci ha mostrato che il contrario dell'unità è la divisione, non la differenza, che la via per raggiungere la comunione è difendere il diritto dell'altro a essere se stesso**

trova a operare. Certo, resta la ferita ecumenica della divisione tra i cristiani e alcuni distinguo che affondano le radici nella storia oggi risultano difficili da comprendere (perché, ad esempio, così tante versioni del Padre nostro?). Ma, con le sue molte luci e pure con le ombre che ancora permangono, il Sinodo ci ha mostrato che il contrario dell'unità è la divisione, non la differenza, e che la via per raggiungere la comunione è difendere il diritto dell'altro a essere se stesso, non forzarlo a diventare uguale a me.

Nei Paesi mediorientali i cristiani sono minoranza e i cattolici sono spesso minoranza di una minoranza: salvo rare eccezioni, non sono presenti nelle élite politiche, economiche o intellettuali, non hanno legislazioni che li proteggano (anzi, semmai li discriminano), né possono contare su patrimoni finanziari o immobiliari consistenti. Si tratta, in alcuni casi, di Chiese la cui stessa sopravvivenza è a rischio. Ciò nonostante, pur senza omettere la denuncia delle violazioni di diritti fondamentali (come quello di culto) di cui i cristiani sono vittime, nessuno dei padri sinodali ha scelto la scorciatoia dell'autocommiserazione o i toni dell'assediato.

Molti hanno invece insistito sulla necessità di una conversione degli stessi cristiani: «Il pericolo che minaccia i cristiani del Medio Oriente - si legge nella bozza di documento finale - non deriva soltanto dalla loro situazione di minoranza né da minacce esterne, ma soprattutto dal loro allontanamento dalla verità del Vangelo. (...) Il vero dramma dell'uomo non è il fatto che soffra a causa della sua missione, ma che non abbia più una missione, per cui perde il senso e lo scopo della propria vita». Parole che devono far riflettere anche noi, che in Europa ci appassioniamo agli allarmi sull'«invasione islamica», diamo credito a improbabili difensori delle radici cristiane e siamo tremendamente distratti sulla secolarizzazione che congela cuori e coscienze.